

Care colleghe, cari colleghi,

anche su sollecitazione di alcuni di voi, alla fine mi sono determinato a proporre la mia candidatura in qualità di rappresentante del personale docente nel Consiglio di Amministrazione della nostra Università per il triennio 2016-2019.

Le poche considerazioni che sottopongo alla vostra attenzione non possono definirsi un "programma", laddove con questo termine si intenda l'intenzione di rappresentare specifici interessi settoriali o disciplinari. Come dirò tra poco, io ritengo che il CDA non sia un organo entro il quale perseguire un programma in questo senso, ma debba essere qualcosa di molto diverso.

In quest'ottica, vorrei fornire a chi non mi conosce alcune informazioni che mi riguardano e formulare qualche osservazione di natura "politica", nel senso più generale del termine, circa il ruolo che il CDA è chiamato a svolgere in un momento di difficoltà del sistema universitario nel suo complesso e del nostro Ateneo in particolare.

Quanto al mio profilo, ho condotto tutta la mia carriera accademica nell'Università di Trieste, dalla prima assunzione come ricercatore in Diritto costituzionale, fino al passaggio alla prima fascia nello stesso settore. Questo dal mio punto di vista significa che provo un sincero attaccamento a questa università ed un senso di gratitudine nei suoi confronti, il che mi ha spinto anche ad assumere incarichi di carattere istituzionale nella organizzazione dell'offerta formativa (in qualità di Preside della Facoltà di Giurisprudenza per due trienni 2006-2012); ho inoltre in diverse occasioni lavorato come partecipante o responsabile scientifico di progetti di ricerca. Ho quindi una qualche esperienza di funzionamento della macchina organizzativa dell'università e dell'organizzazione della didattica.

La mia formazione accademica è dunque quella di un giurista, e ritengo che questo tipo di formazione e di sensibilità possa essere di qualche utilità in un organo collegiale come il CDA. Il quadro normativo entro cui l'Università si muove è caratterizzato (credo che questo sia purtroppo un dato "storico" dell'Università italiana) da non poca instabilità, parte della quale è addebitabile anche ad un eccesso un po' disordinato di regolamentazione, il che può creare problemi a chi voglia muoversi secondo linee programmatiche coerenti. Se da un lato sono convinto che gli uffici amministrativi possono fornire un supporto adeguato alla comprensione del sistema delle regole che ci governano, dall'altro lato credo che immettere una qualche sensibilità giuridica nei componenti del CDA possa essere di qualche utilità.

Lasciando da parte le considerazioni che interessano la mia posizione personale, devo passare a svolgere alcune considerazioni di carattere "politico", che sono relative al ruolo che il CDA è chiamato a svolgere nello sviluppo dell'Università nel prossimo triennio.

E' noto a tutti che il "nuovo" Consiglio di amministrazione, completamente ridisegnato dalla c.d. Legge Gelmini, svolge un ruolo assolutamente centrale nel governo delle Università, e che tra le competenze deliberative ad esso attribuite ci sono tutte quelle che hanno a che fare non solo con la gestione dell'Ateneo, ma anche con la sua programmazione strategica, con le decisioni circa il ruolo che l'Università intende darsi nel contesto territoriale in cui opera, con i rapporti esterni, con le linee di ricerca da incentivare o disincentivare, con lo sviluppo dell'attività formativa e con molto altro ancora.

Questa caratterizzazione del CDA è un portato della riforma del 2010. Sono ben consapevole che molti tra noi, me compreso, abbiano avuto delle riserve sull'impianto di questa riforma, o vi si siano decisamente opposti, ma è un fatto che questo è il quadro entro il quale occorre muoversi.

C'è anche da dire che il nostro Statuto ha secondo me interpretato al meglio gli spazi di movimento lasciati in questo quadro alle Università proprio con la previsione di una parte elettiva del CDA. Io ritengo che questa scelta sia stata concepita, e possa effettivamente funzionare, per rendere più semplice l'inserimento delle nuove regole sul governo degli Atenei in una realtà complessa come quella dell'Università italiana.

Sta di fatto comunque che la centralità del Consiglio di Amministrazione nella assunzione delle decisioni più rilevanti per la vita delle Università è una grossa innovazione rispetto al tradizionale schema di governo degli Atenei, la cui portata e le cui possibilità di funzionare in modo virtuoso dipendono in larga misura da come nei fatti il ruolo del CDA viene interpretato. Se da un lato la immissione negli organi di governo dell'Università di figure esterne al mondo accademico può essere un'occasione per superare vecchie logiche, poco o per nulla attente ad una gestione razionale delle risorse, dall'altro lato è presente anche il rischio che il nuovo CDA sia (o possa essere percepito) come qualcosa di esterno o persino di estraneo alla comunità dei docenti, dei ricercatori e degli studenti, e rischi di essere visto come uno strumento di affermazione di logiche "aziendalistiche" di pura efficienza economica e non sufficientemente attente ai bisogni ed alle sensibilità di una collettività che fa didattica e ricerca.

L'equilibrio, secondo me, è molto delicato, e si gioca sulla capacità del CDA di essere una sede di sintesi tra sensibilità diverse, che devono necessariamente convivere e parlarsi l'una con l'altra, il che va ben al di là del puro e semplice rispetto delle procedure deliberative formali. Il triennio che ci lasciamo alle spalle è stato, in qualche misura, un triennio sperimentale, perché un cambiamento così rilevante ha bisogno di tempo per assestarsi, e il prossimo mandato consiliare è ugualmente importante, in quanto segnerà la vera andata a regime del nuovo sistema.

Nel triennio appena trascorso ci sono indubbiamente stati esempi di condivisione “virtuosa”, dal mio punto di vista, di alcune decisioni importanti: penso ad esempio alla elaborazione dei criteri per la formulazione della programmazione. Per altro verso ci sono tuttavia stati – anche di recente – episodi in cui la percezione delle decisioni del CDA è stata diversa, a causa di una circolazione di informazioni non del tutto adeguata e di spazi di discussione che sono stati percepiti come in qualche modo troppo stretti.

In questa prospettiva io non mi sento di chiedere il vostro voto impegnandomi ad assumere posizioni specifiche nel CDA: ciò che è certo è che la grande quantità e varietà delle decisioni da assumere richiede molto studio, e sforzo di comprensione, che per quanto mi riguarda mi sforzerò di impiegare. Mi sento piuttosto di impegnarmi, per come potrò, per aprire quanto più possibile i processi decisionali del CDA al contributo (e prima ancora alla conoscenza) di tutti i soggetti della comunità universitaria, perché è mia convinzione che solo in questo modo la nostra Università potrà giocare le sue carte (e non sono poche) per uscire da una situazione di oggettiva difficoltà (definanziamento, incertezza del quadro normativo, riduzione costante del personale) che purtroppo non sembra destinata ad esaurirsi in breve.

Nel ringraziarvi per l’attenzione che avete dedicato a queste righe rimango a disposizione per ogni richiesta di chiarimenti alla mia mail giangasp@units.it.

Trieste, ottobre 2016

Paolo Giangaspero

